

BOOK REVIEWS, NOTES AND COMMENTS/
RECENSIONI, COMMENTI E SEGNALAZIONIA cura di
Federica Napolitani Cheyne**PREVENIRE GLI ERRORI IN TERAPIA**
Strategie per i farmacisti.

Joint Commission Resources.
Ed. Ital. a cura di Domenico Motola e Nicola Montanaro.
Roma: Il Pensiero Scientifico Editore; 2005. 170 p.
ISBN 88-490-0130-4.
€ 19,00.

Da qualche anno si comincia a parlare anche in Italia di errori in medicina. Non perché siano aumentati o perché i giornali gioiscano nel poter sparare titoli a quattro colonne sulla malasana. Ma perché ci si sta rendendo conto che individuare, valutare, studiare, correggere gli errori sia il cammino necessario per intraprendere iniziative atte a ridurre il rischio e gli incidenti che si possono verificare in ogni tipo di intervento negli ospedali come nel territorio. Su questo tema ultimamente sono state condotte ricerche, organizzati simposi e pubblicati articoli. Giunge a proposito la traduzione del manuale dell'organismo statunitense delegato a fornire l'accreditamento degli ospedali (Joint Commission on Accreditation of Healthcare Organizations, JCAHO) riguardante le strategie da adottare per ridurre il rischio di errori nella prescrizione e nell'erogazione delle terapie. Mentre nel Regno Unito il farmacologo clinico fa parte integrante del team medico degli ospedali, in Italia i medici si credono ancora troppo infallibili per accettare consigli da parte di una figura professionale con competenze complementari.

Si tratta di un vero e proprio manuale che affronta con dovizia di dati i problemi riguardanti la prescrizione, la preparazione, la dispensazione, la somministrazione, la monitoraggio della terapia. Si impara con un certo sgomento quali e quante siano le situazioni in cui si possono commettere errori, da quando il medico pensa alla necessità di un trattamento a quando il paziente assume la terapia. L'ultimo capitolo affronta le strategie che si possono adottare per minimizzare gli effetti indotti dagli errori. Un libro per i farmacisti a cui viene dato giustamente un ruolo fondamentale nel processo terapeutico, ma soprattutto per quei medici che credono di non commettere errori e, per questa stessa convinzione, non attivano strumenti per adot-

tare misure correttive. Un primo passo per introdurre anche in Italia la cultura della sicurezza negli ambienti sanitari.

Marco Bobbio
Azienda Ospedaliera San Giovanni Battista, Torino
marcocarlo.bobbio@poste.it

**LA CASA DELLE BAMBINE CHE NON MANGIANO**
Identità e nuovi disturbi del comportamento alimentare.

Laura Dalla Ragione
Roma: Il Pensiero Scientifico Editore; 2005. 158 p.
ISBN 88-490-0138-X.
€ 16,00.

Negli ultimi decenni, i disturbi dell'alimentazione anoressia nervosa e bulimia nervosa sono diventati più frequenti. Questi disturbi sono caratterizzati da un'alterazione del rapporto che una persona ha con il cibo e con il proprio corpo; in genere insorgono in adolescenza, interessano prevalentemente il sesso femminile e riconoscono una genesi multifattoriale. Tra i fattori scatenanti maggiormente coinvolti ci sono i modelli socioculturali che enfatizzano la magrezza come fonte di bellezza, successo e determinazione. I disturbi dell'alimentazione sono trattabili e il livello di successo del trattamento è tanto maggiore quanto l'intervento è precoce e di tipo multidisciplinare.

Nel libro *La casa delle bambine che non mangiano: identità e nuovi disturbi del comportamento alimentare*, Laura Dalla Ragione ha voluto mettere a disposizione di tutti – familiari di ragazzi che soffrono di un disturbo dell'alimentazione e operatori sanitari che di questi ragazzi si occupano – l'esperienza della Residenza "Palazzo Francisci", la struttura pubblica italiana in cui ha trovato attuazione per la prima volta quella rete assistenziale prevista dalle direttive ministeriali. La documentazione presentata nel libro mette bene in evidenza, da una parte, le difficoltà

a cui spesso vanno incontro le persone che necessitano di cure appropriate per i disturbi dell'alimentazione e, dall'altra, la necessità di una maggiore diffusione sul territorio di strutture residenziali riabilitative capaci di fornire una risposta terapeutica integrata.

Il libro si articola in quattro capitoli; nel primo, oltre a presentare i criteri diagnostici e il quadro epidemiologico, l'autrice fa un interessante parallelismo tra le anoressiche moderne e le sante mistiche del tredicesimo secolo, le quali imponendosi digiuni estremi, mostravano comportamenti, ideazioni e sintomi molto simili alle attuali forme di anoressia nervosa.

Nel secondo capitolo viene presentato in maniera dettagliata il programma terapeutico della struttura pubblica citata, le figure professionali (medici, dietisti, psicoterapeuti, infermiere professionali, ecc.) in esso coinvolte e i livelli d'intervento (medico, nutrizionale e psicologico).

Il terzo capitolo è interamente dedicato ad alcuni tratti – l'impulsività e l'ossessività – che sono alla base della personalità multimpulsiva tipica dei disturbi dell'alimentazione; inoltre, fornisce una descrizione di quei quadri clinici, i cosiddetti "ibridi diagnostici", che non trovano adeguata rappresentazione nelle classificazioni nosologiche condivise dalla comunità scientifica.

L'ultimo capitolo affronta il tema nodale per i disturbi dell'alimentazione, cioè l'interazione tra immagine corporea e comportamento alimentare. Gli spunti di riflessione offerti aiutano a capire quanto il contesto socioculturale influisca negativamente determinando una pressione esagerata verso la magrezza, alla quale vengono attribuiti sempre più valori positivi.

Il libro è impreziosito da numerosi brani, tratti dai diari di giovani pazienti che hanno sperimentato questo modello di cura, i quali consentono di vedere le problematiche con gli occhi di chi il disturbo lo ha vissuto in prima persona.

Antonio d'Amore
Istituto Superiore di Sanità, Roma
damore@iss.it



LA CURA CHE VIENE DA DENTRO
La grande promessa delle cellule staminali e le alternative alla clonazione.

Angelo Vescovi.
Milano: Mondadori; 2005. 102 p.
ISBN 88-04-52989-X.
€ 14,00.

cellule staminali. Un tema che negli ultimi cinque anni è sempre più al centro del dibattito pubblico poiché tocca questioni importanti e delicate come lo statuto morale degli embrioni e l'uso che se ne può fare per curare patologie gravi e spesso devastanti. L'intreccio fra questioni etiche e cellule staminali emerge con chiarezza se poniamo il problema della provenienza delle staminali da usare per la ricerca. Sul tema si contrappongono due differenti posizioni. Alcuni ritengono che gli esiti più promettenti siano legati alla sperimentazione sulle cellule staminali embrionali e credono che non sia moralmente sbagliato prelevarle da embrioni creati appositamente. Altri sostengono, invece, che la ricerca debba concentrare le proprie risorse sullo studio delle staminali adulte tessuto-specifiche, che hanno il vantaggio di non sollevare obiezioni morali.

Vescovi guida il lettore in questo intricato dibattito cercando di mostrare come le conoscenze scientifiche, soprattutto biologiche, possano aiutare a risolvere i dilemmi posti dalla ricerca sulle staminali. Su questi temi, scrive infatti l'autore, "la biologia e i fatti incontrovertibili (...) hanno la priorità" (p.14) perché ci permettano di sgombrare il campo da ipotesi fantascientifiche e da ideologie.

La prima parte del volume è dedicata ad illustrare le straordinarie proprietà delle staminali: in ciascun organo, esse hanno la funzione di provvedere alla manutenzione dei tessuti sostituendo le cellule danneggiate con cellule nuove. Vescovi ci spiega che le staminali si trovano in regioni molto circoscritte del tessuto di residenza, dove sono raggiunte da segnali chimici provenienti dalle parti mature del tessuto. Questi segnali – ormoni, fattori della crescita, ecc – cambiano in composizione e in intensità a seconda dello stato di salute del tessuto e delle cellule. In circostanze normali, una staminale vive immersa in un bagno di molecole che la istruiscono a "mantenere" un comportamento fisiologico tale per cui la sua produzione di cellule mature sarà commisurata alle esigenze relativamente modeste del tessuto. Ma nel caso di distruzione e/o di eccessivo logorio le cellule mature rilasciano particolari segnali chimici, che spingono le staminali a cambiare comportamento e ad aumentare la quantità di cellule mature prodotte per unità di tempo.

La capacità rigenerativa delle staminali è anche la fonte del loro potenziale terapeutico. Una volta estratte dall'organismo e immerse in brodo di coltura, esse potrebbero moltiplicarsi e produrre così la materia prima per eventuali trapianti. In particolare, si potrebbe sfruttare la loro capacità riparatrice per curare quelle gravi patologie, quali ad esempio il morbo di Parkinson o il morbo di Alzheimer, in cui un tessuto degenera senza che l'organismo riesca a ripararlo autonomamente. Vescovi ci spiega che questa ipotesi presenta però problemi che ne limitano fortemente l'utilizzo terapeutico: eccezion fatta per pochi tipi di cellule (epidermide, ossa e cartilagini), non si riesce ancora a costringere le staminali adulte a moltiplicarsi in provetta. Queste difficoltà spingono una parte sempre più consistente

Il volume di Angelo Vescovi si propone di illustrare le prospettive terapeutiche connesse alla scoperta delle

degli addetti ai lavori ad orientare la ricerca sulle cellule staminali embrionali. Esse compaiono durante i primissimi giorni della vita dell'embrione e scompaiono entro la seconda settimana, hanno quindi vita brevissima. In compenso hanno però un enorme potenziale di sviluppo e di moltiplicazione che permette loro di generare un numero altissimo di cellule di tutti i tessuti. Da qui "l'equazione: staminali embrionali = numero illimitato di cellule di tutti i tipi = candidate ideali per lo sviluppo di terapie che rigenerano i tessuti" (p. 56). Vescovi invita alla cautela: anche se la ricerca riuscisse a scoprire i segnali che inducono le staminali embrionali a moltiplicarsi e a dare origine alla cellula matura necessaria per il trapianto, ci sarebbe sempre il rischio che la miscela cellulare contenga ancora staminali embrionali pluripotenti pronte a moltiplicarsi in modo incontrollato dopo il trapianto, con gravi rischi per la salute dei pazienti.

La conclusione di Vescovi è che queste difficoltà non devono scoraggiare coloro che sono seriamente impegnati nella ricerca sulle staminali, dopotutto non siamo obbligati a scegliere fra sperimentazione sulle staminali embrionali e sperimentazione sulle staminali adulte. Ci sono strade alternative, e sono promettenti. Una prima possibilità è data dal fatto che si possono ottenere staminali tessuto specifiche senza prelevarle da un tessuto adulto. Queste, ricorda Vescovi, compaiono già nei primi stadi della vita del feto. Diversamente dalle staminali adulte, che si occupano del mantenimento e dell'integrità dei tessuti, queste ultime sono principalmente deputate ad accrescere l'organo a cui appartengono. Tale caratteristica rende questa entità biologica particolarmente interessante per la ricerca: le staminali fetali uniscono, infatti, gli aspetti positivi delle staminali embrionali (proliferazione elevata) e di quelle adulte (predisposizione a produrre cellule mature senza necessità di interventi dall'esterno). Inoltre, sottolinea l'autore, le staminali fetali possono provenire da feti abortiti spontaneamente, per incidenti, o semplice causalità. Si tratta "di cadaveri da cui, previa autorizzazione dei genitori, si possono ottenere cellule per donazione da cadavere, seguendo norme etiche ... socialmente condivise" (p. 68). Una seconda possibilità prevede invece l'utilizzo di terapie alternative al trapianto cellulare. Alcune malattie potrebbero essere curate stimolando le staminali adulte tramite somministrazione di sostanze chimiche specifiche. Esperimenti recenti, ricorda Vescovi, lasciano pensare, ad esempio, ad una prossima applicazione clinica in cui lo stimolo delle cellule staminali nervose permette di rigenerare i danni causati dall'ischemia cerebrale. Si tratta di terapie non invasive, perché non necessitano di interventi chirurgici, e in cui non sussistono rischi di rigetto.

I due filoni di ricerca indicati da Vescovi fanno presagire sviluppi promettenti per la ricerca di terapie efficaci contro malattie degenerative devastanti. Tuttavia la ricerca sulle staminali, contrariamente a quanto sembra suggerire l'autore in chiusura del volume, non può muoversi solo in questa direzione. Come lo stesso Vescovi è costretto a riconoscere "la ricerca sulle cellule embrionali ha bisogno della ricerca sulle staminali adulte e viceversa" (p. 72).

Non si deve privilegiare un settore a scapito dell'altro, ma ciò che occorre è piuttosto una fecondazione incrociata fra i due ambiti di ricerca.

Impedire la ricerca sulle embrionali significa perciò penalizzare anche la ricerca sulle cellule tessuto-specifiche, fetali e adulte. Abbiamo ragioni per farlo?

Occorre impostare il problema in modo corretto. La questione della rilevanza etica dell'embrione, infatti, può essere affrontata seguendo due differenti strategie. Una cosa è cercare di capire quando l'embrione diventa persona in senso morale, ossia merita la considerazione e il rispetto che gli esseri umani attribuiscono ai propri simili. Altra cosa è cercare di capire quando l'embrione diventa persona attraverso un'indagine meramente biologica. Vescovi percorre questa seconda strategia e afferma che l'embrione è persona dal momento del concepimento (p. 62). Da questa prospettiva, difesa in Italia soprattutto dal Magistero della Chiesa cattolica, Vescovi sostiene che è eticamente inaccettabile l'uso di embrioni a fini di ricerca. L'intero argomento solleva però delle difficoltà. Se leghiamo il concetto di persona alla presenza di un codice genetico capace di svilupparsi in un individuo adulto dovremmo includere nella categoria delle persone le cellule sia embrionali sia somatiche che hanno un genoma che, per clonazione, può essere posto nella condizione di svilupparsi come un embrione. Più in generale, sembra fuori luogo cercare di risolvere la questione della rilevanza etica dell'embrione attraverso un esame dei dati biologici, in quanto tale analisi non può mai ricostruire i fatti in modo neutro. Il problema che dovremmo porci non è quando l'embrione diventa una nuova vita o se esso sia un essere umano, quanto piuttosto se tutti gli esseri umani meritano la stessa considerazione etica a prescindere dal loro grado di sviluppo, perché su questo punto si possono esprimere delle legittime perplessità. Posti, ad esempio, di fronte ad una scelta, sembra più corretto salvare individui piuttosto che cellule umane, non importa se fecondate oppure no.

Per concludere va detto che, nonostante i rilievi mossi, questo rimane un testo interessante che va ad arricchire un dibattito di cui abbiamo un grande bisogno.

Alessio Vaccari
Università degli Studi "La Sapienza", Roma
alessio.vaccari@gmail.com

**Nota alla recensione di Alessio Vaccari
al testo *La cura che viene da dentro***

Il testo *La cura che viene da dentro* riguarda le ricadute terapeutiche già raggiunte con l'impiego di cellule staminali o che possono essere attese dalla ricerca su di esse. L'autore del libro non intende approfondire il dibattito sull'identità e lo statuto dell'embrione umano. Tuttavia, inevitabilmente l'analisi dei possibili utilizzi delle cellule staminali tocca tale argomento. Vaccari afferma: "sembra fuori luogo cercare di risolvere la questione della rilevanza etica dell'embrione at-

traverso un esame dei dati biologici” e che sia opportuno centrare l’attenzione sull’interrogativo “se tutti gli esseri umani meritano la stessa considerazione etica a prescindere dal loro grado di sviluppo”. Il recensore esprime il suo dissenso dall’autore ed afferma che attribuire la stessa considerazione etica può destare “legittime perplessità”.

Le profonde implicazioni etiche, morali, filosofiche, scientifiche, giuridiche dell’argomento non sono oggetto esplicito del libro. Può però essere opportuno citare quanto si afferma nel documento “Identità e statuto dell’embrione umano” del Comitato Nazionale per la Bioetica: “Il Comitato è pervenuto unanimemente a riconoscere il dovere morale di trattare l’embrione umano, sin dalla fecondazione, secondo i criteri di rispetto e tutela che si devono adottare nei confronti degli individui umani a cui si attribuisce comunemente la caratteristica di persone [1]”.

Per usare la stessa espressione del recensore, si possono esprimere “legittime perplessità” sul confronto che lo stesso recensore invita a fare tra “individui” e “cellule umane, non importa se fecondate o no”. Tale confronto sembra liquidare molto sbrigativamente l’intera problematica dell’identità e dello statuto dell’embrione umano, considerando equivalente una cellula e uno zigote.

Il recensore appare preferire un approccio di tipo utilitaristico. Scrive infatti: “sembra più corretto salvare individui piuttosto che cellule umane, non importa se fecondate oppure no”. A questo proposito si può notare che le obiezioni contro l’embrione-persona sono in genere avanzate da coloro che vorrebbero legittimare pratiche sperimentali. Per l’embriologia vi è un organismo individuale fin dall’inizio della fecondazione, che tale organismo ha una sua capacità dinamica di sviluppo e il cui lo sviluppo è continuo, non essendovi alcuna evidenza di salti nel processo [2].

I pareri tra gli esperti sono molto differenziati, e indubbiamente un certo numero di ricercatori ha scorto nelle cellule staminali, adulte o embrionali, prospettive terapeutiche di lungo respiro. Come in altri casi, saranno i prossimi anni, o meglio i prossimi lustri, a testimoniare degli effettivi successi tanto dei modelli sperimentali che delle futuribili applicazioni cliniche. Sempre avendo ben in mente che le pratiche scientifiche, come qualsiasi attività sociale, devono onestamente sottostare anche a giudizi etici, che divengono regole da condividersi necessariamente con il mondo variegato dei “non addetti ai lavori” scientifici.

Carlo Petrini e Enrico Alleva
carlo.petrini@iss.it
enrico.alleva@iss.it

Bibliografia

1. Comitato Nazionale per la Bioetica. *Identità e statuto dell’embrione umano*. Roma: Dipartimento per l’Informazione e l’Editoria; 1996.
2. Pearson H. Your destiny, form day one. *Nature* 2003;418(6893): 14-5

CAPIRE IL LINGUAGGIO DEI CANI

Stanley Coren. Roma: Franco Muzzio Editore; 2003. 342 p.
ISBN 88-7413-072-4.
€ 16,00.

Nato sotto forma di alleanza (l’ipotesi più accreditata) il nostro rapporto con i cani, nel corso dei secoli si è trasformato in una convivenza, stretta a tal punto da rendere il fedele compagno addirittura qualcosa/qualcuno di cui non si possa fare a meno, come nel caso dei non vedenti. Un legame che certamente va al di là dell’utilità, tanto che oggi giorno si sta cercando di “misurare” gli effetti benefici che la presenza di un animale da compagnia può avere sulla nostra sfera emotiva, effetti a lungo decantati dagli ormai numerosi proprietari di cani. Talvolta un eccellente sostituto di un cucciolo umano: questo sembra essere il nuovo ruolo che prepotentemente si fa largo tra le tante potenzialità proprie del comportamento canino. Un sostituto che, oltre tutto, la selezione ha in molte razze, le più adatte allo scopo, infantilizzato.

Ma qual è la chiave del successo di questa specie che, rispetto a tante altre, abbiamo accolto in casa, fino a trattarla alla stregua di un bambino? È quindi grazie alla nostra naturale propensione verso qualcosa di piccolo, tenero, così bisognoso di cure e così dipendente da noi, oppure è stato il nostro fedele amico l’artefice di questo sodalizio? Sicuramente il cane è diventato uno di noi: vive in casa, passeggia su cemento e non per boschi, mangia in una scodella e così via, ma quanto è stato pilotato esclusivamente dall’uomo questo lungo, comune tragitto?

Comunque sia andata, alla base c’è di sicuro una efficiente capacità di comunicare, determinante per il successo di qualsiasi relazione sociale. Gli esseri umani mediante il linguaggio hanno evoluto un sistema di comunicazione che sembra aver risolto il problema, almeno nella maggior parte delle relazioni intra-specifiche, mentre per i cani le cose si sono complicate nel corso della loro storia, una co-evoluzione che ne ha determinato una particolare, forse unica, capacità di comunicazione interspecifica. Capacità che ancora oggi, però, lascia spazio a numerosi interrogativi sul comportamento del miglior amico dell’uomo: ma sarà così anche per i cani? Oppure hanno imparato a comprendere l’essere umano meglio di quanto noi riusciamo a capire loro? Leggendo l’ultimo libro scritto dallo psicologo canadese, Stanley Coren, sembrerebbe proprio così: dovremmo osservare più attentamente il nostro cane, perché di cose ne “dice” molte più di quante noi ne cogliamo. “Spero di aiutarvi a comprendere meglio ciò che il vostro cane cerca di dire ai suoi simili e alle persone”: questo è lo scopo, ben riuscito, del libro. Del linguaggio del nostro amico a quattro zampe l’autore ne descrive tutti i tipi, e le complesse sfumature che li caratterizzano. Ricche spiegazioni e illustrazioni esplicative rendono il libro un utile strumento per approfondire l’argomento, una piacevole lettura con numerosi esempi di situazioni nelle quali spesso ci si trova senza comprenderne a fondo il motivo (e molto spesso con spiacevoli conseguenze).

Basti pensare a quanto tempo passiamo parlando al nostro cane, più che convinti di essere capiti, ma non ponendo attenzione ai messaggi che riceviamo in risposta. Messaggi che i cani inviano con ogni parte del corpo, molteplici segnali per i quali a noi spesso manca la giusta chiave di lettura, e come in ogni tipo di comunicazione tra un trasmettente e un ricevente il non essere sulla stessa lunghezza d'onda rende nullo il risultato.

L'autore si sofferma su ogni aspetto del "linguaggio" dei cani: dal vasto repertorio delle vocalizzazioni, forse la più nota, o meglio, notata forma di comunicazione canina, all'uso dell'odore e del sesso per manifestare lo status sociale, passando in rassegna capitolo dopo capitolo posture e movimenti del corpo, e delle singole parti, coda, faccia, orecchie e occhi, che rendono il messaggio da inviare chiaro e inequivocabile, almeno per buoni interpreti. Forse i migliori restano sempre gli altri cani, nonostante i millenni di convivenza con l'uomo! Anche in questo caso, però, Coren spiega quali siano "parole" e "grammatica" che i cani utilizzano tra loro, dandoci l'opportunità di apprezzare meglio la loro naturale inclinazione alla socialità, soprattutto con i propri simili, talvolta negata da padroni troppo apprensivi e protettivi. Una eccessiva umanizzazione nel possedere un cane causa spesso l'infelicità dello stesso, sicuramente nato senza un collare, tanto meno un castrante guinzaglio, fortemente limitante lo sviluppo delle relazioni sociali, e costrittivo in un rapporto di dipendenza che va ben oltre la naturale gregarietà e istintiva socialità.

Non mancano suggerimenti utili e interrogativi da porsi per un corretto rapporto che rispetti la natura del nostro fido, evitando, quindi, l'antropomorfismo, l'attribuzione di caratteristiche e ragionamenti umani, che sfocia inevitabilmente in incomunicabilità e incomprensione, creando problemi di rapporto, di gestione e di intesa.

Di notevole aiuto sono gli schemi delle diverse tipologie e combinazioni di segnali, con i quali è facile individuare atteggiamenti ai quali noi siamo abituati, ma a cui forse non sempre rispondiamo adeguatamente. Per molti padroni è per lo più la risposta del cane ad essere giudicata: buona o cattiva, il che riduce il tutto all'esecuzione o meno di un ordine, senza prendere in considerazione, soprattutto quando l'ordine non venga eseguito, la necessità da parte del cane di comunicare qualcosa di diverso. Il libro è ricco di esempi di errori di interpretazione che spesso si commettono nella

convivenza con un cane; un esempio, direi ormai quasi divenuto un classico, è quello del cane di grossa mole, scelto per piacere o per difesa, che mal-trattato crescendo prende il sopravvento, con tutte le conseguenze di cui spesso riportano le cronache. È pertanto un buon libro per appassionati cinofili, e soprattutto per gli ormai numerosi veterinari che scelgono la terapia comportamentale come specializzazione. Molto utile per una migliore comprensione del comportamento attraverso l'approfondimento degli svariati modi di comunicare del cane che, malinteso, per lo più in America, spesso finisce dallo psicoterapeuta.

Interessanti casi di piccoli cambiamenti di vita quotidiana che coinvolgono il nostro amico tanto da distorcerne completamente le reazioni/azioni, per lo più situazioni che fanno riflettere sul nostro comportamento più che su quello dei cani. È la nostra ormai consumistica inclinazione che ci allontana sempre più da quello che era il rapporto iniziale con questo animale, che colse nell'essere umano una possibile estensione della sua stessa specie. Forse loro tornerebbero indietro di quindicimila anni, e se così fosse buon per noi che non sanno parlare!

E forse un giorno scopriremo che i cani sanno fare molto più di quanto non immaginiamo, oppure le loro capacità sono solo il frutto di una buona chiave di lettura del convivente bipede? D'altra parte siamo già stati "ingannati" dal talento matematico del cavallo Hans, che si credeva fosse in grado di contare battendo la zampa sul terreno un numero di volte corrispondente al numero richiesto, tanto che un gruppo di esperti decise di appurarne l'abilità di calcolo. In verità il cavallo, se pur di un professore di matematica, era in grado di capire quando doveva fermarsi da impercettibili movimenti della testa, delle sopracciglia e delle narici di chi gli poneva il quesito aritmetico, come in una sorta di trasmissione non voluta di indizi. Infatti, Hans non era capace di rispondere se lo sperimentatore non conosceva il risultato.

Nello studio del comportamento dei cani ancora oggi si pone molta attenzione all'indesiderato effetto "clever Hans" del lontano 1904, e rispetto a un cavallo che non può essere ospitato in casa, i cani hanno un bel vantaggio, se si pensa alla quantità di tempo che, trascorrendo insieme, hanno per osservarci e studiarci.

Claudia de Rosa

Istituto di Psicologia, Università degli Studi, Milano